

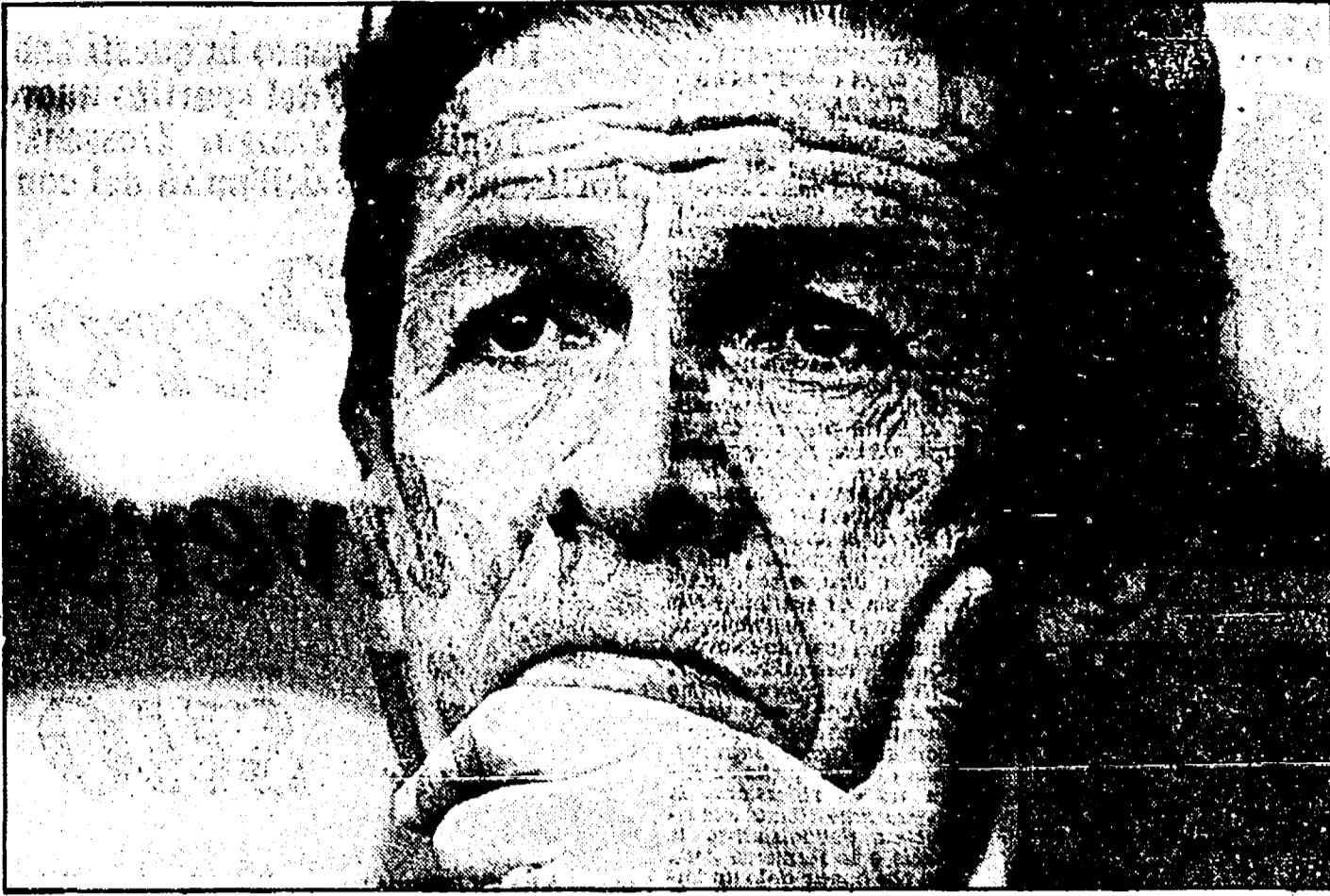


Berlinguer alla guida del PCI

I COMUNISTI hanno l'abitudine di non personalizzare troppo quello che è il frutto dell'evoluzione e dello sviluppo di un partito come corpo vivo di militanti e di masse; dare quindi a Togliatti quello che è di Togliatti o a Longo quello che è di Longo significa per noi anche precisare quanto questi due dirigenti rappresentassero, e riflettersi quindi, epoche e situazioni diverse nelle posizioni assunte e maturate, oltre ad avere impresso nella loro opera di direzione un orientamento personale ben preciso. Lo stesso discorso vale, e ancora maggiormente, per Enrico Berlinguer che non solo cercò sempre di muoversi in un processo di continuità con il passato ma si avvale del contributo di un partito che aveva con i decenni, con le tappe cruciali del 1956 e del 1968, accumulato una grande esperienza di lotte e di elaborazione. Tuttavia, se dovessimo segnare con una caratteristica determinante il tempo della segreteria di Berlinguer, ben al di là dell'esperienza di questa o quella battaglia politica e di una mutevole piattaforma di linea attorno a cui raccogliere i consensi e le forze necessarie per una battaglia vittoriosa nella lotta

politica italiana, la indichiamo come un'epoca storica nella quale la definizione della democrazia politica come valore universale, come strategia stessa della classe operaia è stata precisata, conquistata, riaffermata e praticata in modo inequivocabile, senza residui di ambiguità. È evidente che si tratta di un processo che è stato avviato sia alla luce dei compiti nazionali del partito sia, e forse più, a quella della sua politica internazionale, delle questioni di principio postesi tra il 1968 e i nostri giorni al movimento comunista. E bisognerà infatti ricostruire le varie tappe di questo processo per averne il quadro più utile, più veritiero, essendo ciascuna delle posizioni prese il frutto di una tensione, di una lotta, di una maturazione insieme teorica e politica. Ma si può forse già dire che per Berlinguer, e con lui per l'insieme del gruppo dirigente comunista, i punti fermi sul tema della democrazia come strada, come scelta, come fine stesso che coincide con quello del socialismo, vengono sanciti sulla base di due fondamentali considerazioni: l'una è quella della collocazione storica, delle particolarità, del movimento operaio occidentale, così co-

me esso si è andato caratterizzando dopo la seconda guerra mondiale (ma in parte anche prima); l'altra è la critica del socialismo reale, appunto proprio sui limiti e le contraddizioni che la mancanza di democrazia politica ha introdotto nella sua dinamica, nella sua "reatività", se così si può esprimere. Prendiamo il primo stimolo dal discorso pronunciato a Livorno da Berlinguer l'11 luglio 1975. Vi leggiamo: «Scegliendo la strada di uno sviluppo verso il socialismo, che si realizza nella democrazia e che garantisce ed estende tutte le libertà civili e politiche, noi non facciamo alcuna rinuncia di principio al nostro carattere di partito rivoluzionario; e cioè di partito che vuole cambiare davvero le fondamenta e i fini della società e del suo sviluppo. Al contrario noi scegliamo la sola strada che, in occidente, può fare della classe operaia la forza dirigente, e cioè la forza chiamata a continuare e sviluppare tutte le conquiste e tutti i valori positivi realizzati dalle forze che in ogni epoca precedente hanno avuto una funzione progressiva. Spetta ai comunisti, alle forze operaie e popolari appropriarsi di queste conquiste, garantirle e portarle avanti». Tra quelle con-



L'assunzione di questa posizione di principio, praticata in modo inequivocabile, senza residue ambiguità, al di là di mutamenti di linea politica, caratterizza la stagione vissuta dal PCI sotto la sua guida

La democrazia come valore che coincide con il socialismo

quistate Berlinguer annoverava le libertà individuali, quelle di opinione, la libertà e l'autonomia delle organizzazioni sindacali, e particolarmente le conquiste della democrazia rappresentativa. Non separabile ma nettamente definito è anche l'altro aspetto del problema; cioè una critica delle società dell'Est che giunge — questo ci sembra l'approdo più importante, che segna davvero un salto di qualità nella nostra elaborazione — non solo a denunciare limiti e deformazioni del socialismo reale nella partecipazione delle masse al potere, nel godimento di libertà individuali e di associazione, ma a individuare negli ordinamenti politici di queste società un blocco frapposto all'espansione della democrazia, e quindi alla realizzazione della loro natura socialista. Potremmo fare molte citazioni a comprova di questo convincimento; e vedere come, nel processo delle nostre, la definizione dell'esaurirsi della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre e della conseguente crisi delle società reite su quel modello, emerge da una serie di notazioni concrete, dalla convinzione di una divaricazione (di un "divario storico" — disse Berlinguer nel suo rapporto al XVI congresso) del PCI — tra le nostre esperienze e quelle dei paesi dell'Est. Per questo, egli sostiene, profonde riforme sono indispensabili quei regimi, nei loro istituti politici, nei loro ordinamenti economici, pena manifestazioni di ristagno e anche di crisi nella vita economica, nel rapporto tra i cittadini e lo Stato e nell'elaborazione ideata (dal rapporto al XVI congresso). In effetti, il problema che si pose al Partito comunista italiano era del più complesso e impegnativo su questo terreno. La praticabilità di una democrazia politica, nel nostro paese e in generale; non soltanto per quanto succedeva all'Est (tragedie della Polonia e dell'Afghanistan e all'Ovest, soffocamento della libertà da parte dell'imperialismo americano in tanti paesi che rivendicavano au-

tonomia effettiva e cercavano di costruire società nuove), ma per la necessità di costruire in Italia un regime che rispondesse veramente all'esigenza della partecipazione delle masse popolari alla direzione dello Stato. Bisognava, bisogna riformarlo e rinnovarlo, quindi, questo Stato in nome della democrazia. Non è certo questo il momento in cui si possa adeguatamente guardare a un'esperienza quale quella che è andata sviluppandosi in tutta l'epoca nella quale Enrico Berlinguer ha diretto il partito, un quindicennio. È indiscutibile però che vi siano state costanti (e beninteso anche difficoltà e travagli) che si sono affermate pur nel mutamento di formule politiche, dal compromesso storico, ad esempio, all'alternativa democratica, al populismo e che danno — sia nei documenti del partito sia nelle prese di posizione del suo segretario generale — una corposa sostanza alle enunciazioni sul tema della democrazia. Non tratteremo in ogni frangente come determinante il concetto della necessità di una "svolta" nella direzione del paese, nei rapporti tra il potere politico ed economico e le grandi masse; questi aspetti vanno invece rispondendo alla richiesta di un'alleanza di forze sociali, di partiti politici, di energie morali, di correnti culturali, che non abbia solo il fine di un diverso equilibrio di governo ma sia una vera rivoluzione democratica dell'insieme della società. E, in questa dimensione di un compito generale, Berlinguer si è collegato (o ispirato) alla lezione togliattiana, alla coscienza di rappresentarsi come una forza politica nata e sviluppata per contribuire al rinnovamento più profondo dell'Italia.

Paolo Spriano

TURBATI fin nel profondo dell'animo dalla temuta crudezza delle notizie, mentre ancora non ci rassegniamo a saperlo assente dall'ennesima immediata battaglia nostra, non possiamo qui raccogliere con la dovuta diligenza i fatti, le tappe, i drammi e le vittorie che hanno scandito la sua troppo breve esistenza. Un volto, una voce, una certezza, diciamo pure una certezza erano penetrati nei pensieri di ognuno di noi; ci è grave, ora, ricondurre tutto questo alla dimensione razionale della storia, della vicenda politica nel suo svolgersi cronologico.



Una delle tante foto di Enrico Berlinguer fra la gente, durante una manifestazione

La sua opera di leader: la concezione della terza via, le alleanze politiche e sociali, le battaglie civili, la sensibilità per i nuovi movimenti, i rapporti col mondo cattolico, l'autonomia internazionale, la laicità del partito

I momenti alti della sua intensa biografia

Riemergono agevolmente dalla memoria i momenti alti (o quelli che più direttamente sono apparsi tali) del Berlinguer leader, quando ancor giovane è chiamato dal congresso di Bologna del 1969 ad affiancare Longo nella guida del partito; quando svolge su "Rinascita" la lucida, creativa riflessione sulla tragedia silenziosa ed eroica il "compromesso storico"; quando alla Conferenza di Mosca, per la prima volta, dice "no" a un documento internazionale che non rispetta la realtà, ormai più, i principi del socialismo; quando esprime alla televisione il drammatico giudizio sulle società dell'Est in occasione dei fatti di Polonia; quando dialoga con monsignor Bettazzi sui destini incrociati del mondo cattolico e del movimento operaio. E ancora il Berlinguer delle magnifiche battaglie civili e di libertà, soprattutto di quella sul divorzio; il segretario che promuove la politica di solidarietà democratica e che poi deve ritirarsene; l'uomo che impersona credibilmente lo sdegno per l'esplosione della questione morale; il leader degli anni più recenti preoccupato fino all'ossessione dell'instabilità sociale del partito e, soprattutto, della salute della democrazia italiana che va corrompendosi per l'insanabile crisi del sistema politico e sullo sfondo di una crisi dei rapporti internazionali che rende incostante il pericolo nucleare. L'ultima sua immagine è quella di un dirigente preoccupato, forse angosciato ma fermamente determinato, che lavora all'idea di una grande opera di risanamento che si rivolge a tutte le forze sane del Paese e d'Europa, forzando le convenzioni dei vecchi nominalismi di schieramento, alla ricerca degli interlocutori e degli alleati possibili della opera più rivoluzionaria che possa compiersi nella realtà presente: costruire la pace, rinsaldare la democrazia, governare col consenso la profonda ristrutturazione dell'economia e della società, insomma costruire un'alternativa alla decadenza, all'ingiustizia, alla sfiducia.



Enrico Berlinguer con Giorgio Amendola, in una foto del 1978

L'anno dopo conosce il carcere per alcuni mesi a vicenda. L'ispirazione del "partito nuovo", in un periodo difficile, segnato anche da una lotta politica dentro il partito che investiva la concezione stessa della militanza comunista mentre si sfidava il centrismo e mutavano i termini della lotta di classe. Ormai profondo conoscitore della realtà del partito, esplicitò la funzione di coordinatore dell'Ufficio di segreteria finché, con la morte di Togliatti, si ebbe una riorganizzazione del gruppo dirigente sotto la direzione di Longo. Berlinguer assunse la carica di segretario regionale del Lazio e di membro dell'Ufficio politico. Sono gli anni del centro-sinistra, della industrializzazione intensiva del Paese, delle radicali trasformazioni nella composizione sociale che aprono nel partito complessi problemi di elaborazione, di analisi, di linea, di modo d'essere: gli anni della riscossa operaia, del fallimento neocapitalistico, della contestazione giovanile ed anche del dramma cecoslovacco.

Quando all'inizio del 1969, Luigi Longo — colpito da uno spasmo cerebrale, dopo la spaventosa tensione provocata dai fatti di Praga — volle aprire il processo preparatorio della sua successione, un'attenta consultazione tra tutti i dirigenti del partito coordinata da Agostino Novella si concluse con la scelta di Berlinguer come vice-segretario. Si trattava di un "salto di generazione" che puntava su un quadro esperto, maturatosi alla diretta scuola di Togliatti e dello stesso Longo, anche se fino ad allora — e probabilmente proprio per questo — dedito al lavoro interno di partito. Ma non è vero che la sua traiettoria fosse stata fino ad allora tranquilla e dimessa, come si è scritto. In realtà egli aveva potuto vivere tutta la complessa evoluzione del partito, costruendo la propria personalità politica nelle "strette" severe della prima guida del centro-sinistra, anche fuori del partito, fu percepita la forza di questa personalità quando pronunciò le conclusioni al congresso di Bologna, e poi via via che la vicenda politica si snodò, nel sodalizio con Longo e a seguito della sua assunzione della segreteria generale (1972). La prima battaglia che egli condusse come segretario fu contro la svolta a destra dei primi anni '70 (segreteria dc di Forlani, governo neocentrista). Per dodici anni ha guidato il partito in una delle fasi più complesse, drammatiche e ricche del partito e della Repubblica.

E qui impossibile tracciare un bilancio della direzione di Berlinguer. Limitiamoci ad alcuni elementi cardinali. Intanto non si può non registrare il fatto che il periodo di Berlinguer è quello in cui il PCI ha conosciuto la più ampia e rapida estensione della sua influenza. A metà degli anni '70 esplosero contestualmente la questione comunista e il fenomeno Berlinguer — con immediate risonanze internazionali. Le premesse sono nel 1974, cioè nella battaglia sul divorzio. Per la prima volta il movimento operaio, il suo leader assumevano la guida di una inedita battaglia sui rapporti civili, di un salto di qualità culturale nella modernizzazione del paese. Berlinguer e il suo partito sono percepiti dall'opinione pubblica come i vessilliferi di una nuova stagione di libertà. Ed ecco, l'anno dopo, il balzo delle elezioni regionali e amministrative che porta la sinistra alla guida delle più importanti città provocando un cedimento del sistema di potere democristiano che non si è più risarcito. Poi l'ulteriore avanzata nelle elezioni politiche del 1976 che pone oggettivamente il problema della trasformazione della forza comunista in forza di governo. Anche a seguito degli arretramenti successivi, la forza del partito è pur sempre restata a livelli ele-

vati e in ogni caso tali da mantenere centrale, nella vicenda politica nazionale, la questione di chi abroga le classi a tavolino. Ma al di là dei dati elettorali è l'elaborazione, l'immagine stessa del partito che ricevono un impulso di tale profondità da configurare un balzo storico. Certo, Berlinguer e il gruppo dirigente che lo circonda lavorano sul terreno scoldato dalla tradizione di Gramsci e di Togliatti, non vi è cesura storica. Ma l'originale visione di una «via italiana al socialismo» si amplia fino a una organicità di una visione generale del socialismo, non più una via nazionale ma, appunto, una concezione nuova del processo rivoluzionario, dei suoi contenuti e metodi, del suo fine. I partiti di questa elaborazione (e della condotta pratica che ne deriva) sono l'assunzione della democrazia politica non solo come «terreno ma come valore intrinseco al metodo e alle prospettive del partito, l'assunzione dell'autonomia internazionale e ideale come visione oggettiva dei processi mondiali, l'assunzione di una visione laica e politica del partito (che non vuol dire scissione alla ideologia e alla eticità).

Berlinguer è stato considerato nel mondo come l'ispiratore di quello che è stato chiamato «eurocomunismo» che, al di là dell'etichezza di questa elaborazione, costituisce un'indubbia svolta teorica e politica. La coniugazione di socialismo e democrazia diviene sostanziale e permanente e la sua originalità sta nel non porre in secondo piano le espressioni politiche e culturali coesistenti. Su questa solida base si esplica l'evoluzione della lezione togliattiana delle alleanze sociali e politiche che non è solo duttilità tattica, realismo ma visione politica. Limitiamoci ad alcune espressioni di questa visione strategica? È nella consapevolezza che nella storia d'Italia e nella prospettiva di una trasformazione della nostra società alla guida della democrazia sempre più effettiva e piena e quindi sulla via della democrazia e del socialismo, decisive sono due componenti e i loro rapporti: il movimento operaio e progressista inteso nelle sue articolate espressioni politiche e culturali, e il movimento cattolico. Si tratta di una realtà, non di una costruzione volontaristica. Essa non è riducibile a formule e alleanze di governo, tanto meno alla nuova formula di un incontro di potere con la DC alle spalle di altre forze avanzate. Questa realtà viene assunta come la base su cui esplicitare una dialettica democratica senza pregiudizialità che, in ragione dei consensi e delle convergenze di programma, possa sfociare in una direzione del paese che unisca l'insieme delle forze del lavoro.

Ma forse la novità maggiore è data dall'allargamento della visione delle alleanze sociali (il nuovo modo di intendere l'insieme delle forze del lavoro). Nulla di più lontano dalla realtà è l'affermazione — come si è fatto — che Berlinguer coltivasse una visione «veteroclassista». Al contrario egli, mentre rifiutava il socialismo semplicistico di chi abroga le classi a tavolino, ha percepito con scrupolo analitico tutti i fenomeni della mobilità e trasformazione sociale, e non per catalogarli ma per assumerli come fattori di una moderna struttura democratica e socialista. Basti pensare alla continua appassionata attenzione da lui data al movimento di emancipazione e liberazione della donna; allo sforzo di comprensione per il sempre più complesso (e drammatico) fenomeno giovanile; all'approccio nuovo al problema dei lavoratori intellettuali non più genericamente assimilati al ceto medio ma visti come versanti di un avanzato della democrazia e socialista. Basti pensare alla continua appassionata attenzione da lui data al movimento di emancipazione e liberazione della donna; allo sforzo di comprensione per il sempre più complesso (e drammatico) fenomeno giovanile; all'approccio nuovo al problema dei lavoratori intellettuali non più genericamente assimilati al ceto medio ma visti come versanti di un avanzato della democrazia e socialista. Basti pensare alla continua appassionata attenzione da lui data al movimento di emancipazione e liberazione della donna; allo sforzo di comprensione per il sempre più complesso (e drammatico) fenomeno giovanile; all'approccio nuovo al problema dei lavoratori intellettuali non più genericamente assimilati al ceto medio ma visti come versanti di un avanzato della democrazia e socialista.

Enzo Roggi